

Un'inchiesta dell'Unità sull'alternativa in Europa 2

Il blocco dei prezzi e dei salari, adottato a giugno, ha dato risultati rilevanti - Il «tetto» nel 1982 contenuto entro il 10% - «Contratti di sviluppo» e soggetti della programmazione Il ruolo dei sindacati e i problemi del consenso - Il nodo irrisolto delle imprese pubbliche

PARIGI — La terapia d'urto adottata dal governo francese il 14 giugno scorso, pare abbia dato un risultato rilevante. Nel periodo della durata del blocco dei prezzi e dei salari nominali, quattro mesi circa, il tasso d'inflazione, ragguagliato ad anno, è sceso a circa il quattro per cento, ciò che consentirà di non superare il limite del 10 per cento per l'intero 1982. L'uscita dal blocco, il passaggio alla regolazione cioè al controllo dei salari e dei prezzi, resta tuttavia un grosso problema. Ma qual è il senso politico di questa manovra?

Se ci si pone questa domanda occorre considerare che fra tutti i governi dei paesi capitalistici, quello francese è l'unico che ha seguito la strada del blocco. E non si può dire che si trovasse a gestire una situazione più difficile di altri: l'Italia ed il Belgio, per fare degli esempi, sono nel complesso certamente in condizioni peggiori della Francia. Si è trattato allora di una scelta politica: la ricerca di una risposta diversa da quella monetarista, alla doppia esigenza di creare condizioni di rilancio dell'economia e di riduzione contemporanea dell'inflazione. La risposta monetarista, si sa, punta tutto o quasi sulla regolamentazione della quantità di moneta, e finora si è dimostrata capace di ridurre l'inflazione insieme al tenore di vita dei lavoratori, ma non certamente di rilanciare lo sviluppo. La via intrapresa ora dal governo francese consiste invece nel regolare direttamente la distribuzione del reddito nella sua globalità. E poiché il controllo dei salari e degli stipendi è relativamente facile, ma non certamente il controllo degli altri redditi, si capisce come solo una maggioranza di sinistra si senta di poter offrire ai lavoratori dipendenti la necessaria garanzia che la regolazione riguarderà davvero tutti i redditi.

Si può certamente discutere il modo nel quale questa scelta viene realizzata, ma la scelta di strumenti usati, amministrativi, fiscali, creditizi, i complessi problemi tecnici che pone l'individuazione delle varie tipologie di controllo

FRANCIA Ridotta l'inflazione senza rinunciare però allo sviluppo

dei prezzi, differenziate in genere, in base al grado di competitività che caratterizza i vari settori e comparti produttivi. Ma innanzitutto occorre valutare la portata politica della posta in gioco: si tratta di dimostrare che un governo di sinistra è capace di governare la crisi anche negli aspetti di maggiore emergenza, e di farlo in modo diverso dai governi conservatori.

Il primo interrogativo riguarda allora il consenso che questa scelta è in grado di attivare. La posizione del padronato francese all'inizio è stata ostile al blocco dei prezzi, anche se gli ha procurato un vantaggio immediato: poiché i salari sono stati davvero bloccati, mentre i prezzi sono aumentati, ne è risultato un vantaggio immediato verso i profitti, e la perdita del potere d'acquisto sarà recuperata integralmente dai lavoratori solo alla fine del 1983. Nelle ultime settimane di fronte alla minaccia del governo di protrarre il blocco, molte associazioni e imprese hanno accettato di sottoscrivere un patto per il passaggio dal blocco alla regolazione dei prezzi. Restano tuttavia atteggiamenti di scetticismo e di ostilità nel padronato, che, in attesa per il consumo, ha fortemente la pressione per ottenere la fiscalizzazione degli oneri per la disoccupazione e gli assegni familiari.

Di contro la critica delle maggiori Confederazioni sindacali CGT e CFDT è andata facendosi più vivace e convergente pur nel quadro di un atteggiamento generale che resta di sostegno del governo di sinistra. Prima di esaminare i punti di questa critica, tuttavia è importante rilevare che i sindacati non hanno mosso obiezioni di principio alla regolazione dei salari nel quadro di una politica complessiva della distribuzione del reddito. Del resto un margine di contrattazione a livello di impresa dovrebbe esserci, anche se la cosa non appare del tutto chiara, altrimenti non si capirebbe quale potrebbe essere la base dei «contratti di solidarietà» con i quali, per l'industria dello stesso governo, le parti dovrebbero stimolare la produttività e governare gli effetti dell'innovazione, preoccupandosi soprattutto dell'occupazione. Neppure vi è stata, da parte dei sindacati, una particolare reazione all'eliminazione delle forme di indizzazione che, dopo l'abolizione della scala mobile decisa da De Gaulle nel 1958, erano state ripristinate in molte imprese. L'attenzione è rivolta, non tanto ad un simile istituto, quanto al potere d'acquisto complessivo delle retribuzioni.

La critica sindacale riguarda soprattutto la perdita di potere d'acquisto che, in attesa per il consumo, ha fortemente la pressione per ottenere la fiscalizzazione degli oneri per la disoccupazione e gli assegni familiari. Di contro la critica delle maggiori Confederazioni sindacali CGT e CFDT è andata facendosi più vivace e convergente pur nel quadro di un atteggiamento generale che resta di sostegno del governo di sinistra. Prima di esaminare i punti di questa critica, tuttavia è importante rilevare che i sindacati non hanno mosso obiezioni di principio alla regolazione dei salari nel quadro di una politica complessiva della distribuzione del reddito. Del resto un margine di contrattazione a livello di impresa dovrebbe esserci, anche se la cosa non appare del tutto chiara, altrimenti non si capirebbe quale potrebbe essere la base dei «contratti di solidarietà» con i quali, per l'industria dello stesso governo, le parti dovrebbero stimolare la produttività e governare gli effetti dell'innovazione, preoccupandosi soprattutto dell'occupazione. Neppure vi è stata, da parte dei sindacati, una particolare reazione all'eliminazione delle forme di indizzazione che, dopo l'abolizione della scala mobile decisa da De Gaulle nel 1958, erano state ripristinate in molte imprese. L'attenzione è rivolta, non tanto ad un simile istituto, quanto al potere d'acquisto complessivo delle retribuzioni.

Nessuno può ancora prevedere che cosa farà, dopo le elezioni comunali, il governo socialista di Papandreu - Inquietanti conseguenze della crisi mondiale sull'economia del paese - Le critiche del centro-destra e del KKE - La posizione del PC «dell'interno»

Dal nostro inviato

ATENE — «Staremo a vedere che cosa farà ora Papandreu: nessuno in grado di prevederlo». Prima o poi, quando abbiamo toccato il tema dell'economia, i nostri interlocutori — uomini di diverse quanto non opposte sponde — si sono attesi su una linea di cautela. Profeta di parte, l'uomo della destra non manca tuttavia di predire disastri: «Tempo tre mesi, la situazione finirà in precipizio». Le promesse mostrano già la corda: l'inflazione galoppa, il deficit finanziario supera i quattrocento miliardi di dracme, la ripresa produttiva non c'è, perché nessuno si arrischiava a investire. E ora c'è un quarto malanno: la disoccupazione, che in quindici mesi è passata da quattro all'otto per cento. L'uomo dell'Associazione degli industriali è meno drastico: la legge sugli incentivi, varata dal PASOK, comincia a suscitare un certo interesse: «forse funzionerà».

Il sottosegretario promette una nuova fase, ma lo fa con linguaggio misurato. I governi della destra, dice, nascondono i problemi, il nuovo ha avuto bisogno di tempo per individuare i termini e le dimensioni. L'inflazione, che per tre anni di seguito è stata del ventisei per cento, sta regredendo: ci si propone di riportarla a fermarla ai venti. Con gli strumenti ci sono state difficoltà, ma vanno risolvendo. La disoccupazione riguarda soprattutto i giovani: al primo impiego, il problema sarà affrontato con misure speciali.

In realtà, dice il giovane economista, dirigenze di un ente pubblico, quando «Nuova democrazia» descrive gli anni del suo regno come un'epoca d'oro, che le inettitudini del socialismo starebbero liquidando, falsa il quadro, ponendone in ombra tutti i fatti di forza che la Grecia conta, come ogni altro paese, la crisi mondiale e, in più, le conseguenze dello sviluppo distorto de-

GRECIA Nuova e difficile fase nella politica del «cambiamento»

gli ultimi vent'anni. Certo, c'è stato in quegli anni un boom che è stato paragonato a quello dei paesi asiatici di nuova industrializzazione, come Taiwan, e di pari passo, una crescita vertiginosa dei consumi. Tra il '55 e il '64, il prodotto nazionale è cresciuto ogni anno, tra il '74 e il '79 del 20,3 per cento. L'industria è diventata prevalente, con il contributo del trentuno per cento al prodotto totale, rispetto ai sedici per cento dell'agricoltura, che pure impiegava oltre un quarto della popolazione attiva. Nello stesso periodo, il numero della automobili è più che raddoppiato, quello dei televisori più che triplicato. Tra il '74 e il '79, le spese per i consumi privati sono salite da 383 a 770 miliardi di dracme.

Ma ora i tempi sono cambiati dappertutto. È sopravvenuta la recessione, che colpisce la Grecia in settori vitali, come la navigazione commerciale, maggiore fonte di proventi negli scambi negli ultimi tre decenni, ma trova più esposta anche l'industria, e in particolare i settori di media tecnologia, nel quadro della crisi mondiale, la cui causa, a causa della minore competitività dei prodotti. La contrazione degli scambi internazionali ha ridotto alla disoccupazione un quarto della flotta mercantile greca: cinquantocinquanta unità, per complessivi dodici milio-

ni di tonnellate, sono immobilizzate lungo i moli. Nell'81, le esportazioni sono rimaste per 37,7 miliardi di dracme al di sotto delle importazioni. Tanto il settore pubblico, che i governi della destra avevano gonfiato, quanto l'industria privata sono in difficoltà. Ci sono problemi di produttività, di costo del lavoro. Un po' meglio vanno le cose in agricoltura, soprattutto dopo l'ingresso nella Comunità ma anche in questo settore la crescita si è ridotta e ci sono debolezze strutturali da superare.

Di tutto questo, giudica il nostro interlocutore, non si può addossare la responsabilità al governo del PASOK. Gli si può rimproverare semmai di essersi presentato agli elettori, prima delle politiche dell'81, come un partito che aveva già pronti piani e programmi, mentre tutto cominciava ora. I problemi sono seri. Non ci si possono attendere soluzioni miracolose. Il settore pubblico, da cui viene una parte consistente della spinta all'innovazione, è quello che presenta i problemi più gravi: quelli che hanno, ai pari del modo come, viene portata avanti la riforma del meccanismo statale, gli effetti più immediati sull'immagine del nuovo potere.

È qui che le polemiche e le tensioni economico-sociali si collegano a quelle del quadro politico e che le critiche di diversa provenienza sembrano trovare un denominatore comune. Il portavoce di «Nuova democrazia» non esita ad affermare che il regime della destra moderata era, malgrado tutto, più «pluralista» di quanto non sia il «socialismo panellenico». L'esplosione del KKE dice che la prassi del PASOK «non ha nulla a che fare con il socialismo», ed è piuttosto «una miscela di populismo e autoritarismo». Il PCI «dell'interno» che ha preferito alla strada dell'antagonismo programmatico quella dell'alleanza con il PASOK alle amministrative «per fare avanzare il cambiamento alla base della società nazionale», formula una critica più articolata, ma che investe la stessa tematica.

Gli «eurocomunisti», guardando al loro risultato amministrativo come a un successo. Le preferenze espresse per i loro candidati nelle liste di «Cooperazione democratica» indicano un raddoppio dei voti, cui fa riscontro un raddoppio (da cinquanta al cento) delle seggi ministeriali. In cui sono presenti e dei totale dei consiglieri. Ad Atene, e nella sua area, al Pireo, a Salonicco, sono stati eletti tutti i loro candidati. I loro voti sono stati spesso determinanti (come a Iraklion, dove un

candidato comune della destra e del KKE è stato sconfitto al primo turno). È un successo che ci colloca in una «dimensione non confrontabile con quella dell'altro partito, ma che non è irrilevante nel processo di costruzione di una forza comunista «moderata». Con i voti raccolti il PC «dell'interno» avrebbe tre deputati alle politiche e se si votasse con la proporzionale, un numero maggiore.

Silvano Andriani

La Corte respinge le richieste di approfondimento della parte civile

I «misteri» del caso Moro Ci sarà un'inchiesta parallela della Procura

La decisione dopo 5 ore di camera di consiglio - Il processo entra nella fase finale

ROMA — Non saranno i giudici e la giunta della Corte d'Assise ad approfondire, in aula, gli ultimi inquietanti capitoli del caso Moro, emersi nelle ultime udienze del processo, sul «giro» delle registrazioni telefoniche scattanti mal trascritte o, forse, manomesse, sul «mistero» della prigione dello statista, non ci saranno quindi nuove citazioni di testi, come aveva chiesto la parte civile, ma una nuova indagine parallela della Procura di Roma. La Corte d'Assise ha infatti deciso di passare alla pubblica accusa la patata bollente delle ultime rivelazioni su alcuni retroscena della vicenda Moro, trasmettendo in blocco gli atti relativi alle ultime udienze.

Quella della Corte è stata una decisione sofferta (per molti aspetti discutibile), presa ieri sera dopo cinque ore di camera di consiglio. I giudici hanno evidentemente fatto propri gli orientamenti espressi dal PM Nicolò Amato: le ultime rivelazioni — aveva detto in pratica la pubblica accusa — aprono questioni e interrogativi di eccezionale gravità, evidenziano lacune nelle indagini condotte per quattro lunghi anni, ma la sede opportuna per approfondirle negli atti relativi alle ultime udienze.

Quella della Corte è stata una decisione sofferta (per molti aspetti discutibile), presa ieri sera dopo cinque ore di camera di consiglio. I giudici hanno evidentemente fatto propri gli orientamenti espressi dal PM Nicolò Amato: le ultime rivelazioni — aveva detto in pratica la pubblica accusa — aprono questioni e interrogativi di eccezionale gravità, evidenziano lacune nelle indagini condotte per quattro lunghi anni, ma la sede opportuna per approfondirle negli atti relativi alle ultime udienze.

Le rivelazioni delle ultime udienze, non a caso, hanno avuto tutto, compreso il fatto che un personaggio della malavita aveva riconosciuto in alcune immagini scattate subito dopo la strage un altro malavitoso, quando la pubblica accusa — aprono questioni e interrogativi di eccezionale gravità, evidenziano lacune nelle indagini condotte per quattro lunghi anni, ma la sede opportuna per approfondirle negli atti relativi alle ultime udienze.

Lo stesso discorso vale per il «mistero» irrisolto di via Gradoli e per quello di via Montalcini (l'indagine «dimezzata» sulla prigione dello statista). A questi interrogativi si è risposto, in sostanza, con la discutibile affermazione che tutta questa serie di accertamenti e approfondimenti era ininfluente al giudizio sulle responsabilità degli imputati che il processo è tenuto a dare.

Il documento con cui la Corte ha respinto le istanze della parte civile afferma tra l'altro che «si intende ribadire la diversità della funzione della Corte rispetto a quella della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e lo scrupolo di evitare non dovute sovrapposizioni di attività». Per quanto riguarda le bobine e il grave sospetto che parti scottanti siano state manomesse, la Corte afferma che gli accertamenti delle «eventuali responsabilità per le cancellazioni sono di competenza del pubblico ministero». Stessa posizione sul supplemento di indagini richiesto per via Montalcini: «Non sono di competenza della Corte — afferma l'ordinanza — le eventuali deficienze di indagini sull'appartamento-prigione dello statista. Anche questo punto dovrà essere chiarito dal PM». La stessa ordinanza, le parole della pubblica accusa, le ultime udienze hanno quindi confermato le molte carenze dell'istruttoria Moro, riportando interrogativi inquietanti sull'esistenza di un canale di comunicazione diretto tra le entourage della famiglia Moro, e interrogativi inquietanti sulla condotta di indagini nel retroscena del sequestro dello statista. È probabile che alcuni di questi temi tornino oggi stesso agli interrogatori dei collaboratori di Moro, Fama e Fronte. Con queste due decisioni, avendo respinto la Corte le richieste di approfondimento e di altre citazioni della parte civile, il processo entra nella fase finale.

Bruno Miserendino



ROMA — Dopo le investive e le minacce di morte, da ieri sorrisi e carezze per la Ligas, ammessa nella «gabbia» dei delinquenti.

Atroci delitti e tenere carezze

Almeno per una volta, la terrorista Natalia Ligas deve essere grata ai carabinieri di Torino. Senza il loro «aiuto», la «brigatista», che si richiama al cosiddetto «partito della guerriglia», continuerebbe ad essere definita «belva» e «bestia». E la rapida ed efficace operazione dei carabinieri di Torino, infatti, che ha provocato il «partito» di Natalia Ligas, «portavoce» di una delle fazioni della Br al processo del Foro Italico.

Niente «misteri», dunque, giacché parlano i fatti. Vediamo nella loro celere successione. Natalia Ligas viene arrestata il 14 ottobre a casa di Torino. Il 14 ottobre scorso, una settimana dopo, a conclusione di una rapina in una agenzia del Banco di Napoli, le Br uccidono a freddo il loro leader Sebastiano D'Alleanza e Antonio Pedio. Non c'era alcuna necessità di ammazzarli, visto che erano stati già disarmati. Ma quei criminali avevano bisogno di un fatto clamoroso per dare risonanza a una loro comunicazione che lo aveva fermato per un controllo. Natalia Ligas, inutilmente, cerca di farsi accogliere nella gabbia dove s'attende Bonisoli. Il suo

punto, come una «belva». Di più: i brigatisti assassini si «autocriticano» per non essere giunti in tempo per «giustiziare», come avrebbero voluto. La sera del 14 ottobre la cattura salvò, dunque, la vita di Natalia Ligas. Del gruppo dei brigatisti che la indicava come «belva», faceva parte, come personaggio di spicco, Antonio Marrocco, latitante da quando era evaso dal carcere di San Vittore.

Il comunicato del gruppo terrorista torinese viene prontamente raccolto nell'aula del tribunale dove si celebra il processo Moro. Franco Bonisoli, «portavoce» del partito della guerriglia, lo fa proprio, mentre i «militaristi», che fanno capo a Moretti, si dissociano da quella condotta. Natalia Ligas, inutilmente, cerca di farsi accogliere nella gabbia dove s'attende Bonisoli. Il suo

Presi 5 terroristi in un covo a Tivoli

ROMA — Giancarlo Starita, la talpa br del Ministero di Grazia e Giustizia, e Alessandro Padula, il terrorista sospettato di aver partecipato all'assassinio del generale Galvagni e al rapimento del magistrato D'Urso sono stati catturati nel corso di un'irruzione della Digos in un appartamento-covo di Castel Madama, una piccola località nelle vicinanze di Tivoli. Con loro sono finiti in carcere anche altri tre terroristi: sono Sandro Chillemi, Angelo Biondi, e Rocco Cusi, l'uomo che nell'ottobre scorso ferì a colpi di pistola l'agente Luigi Iannaro che lo aveva fermato per un controllo. Nella villa Lasio. Tutti tranne Sandro Padula sono stati sorpresi nel sonno, all'interno dell'abitazione, la notte tra mercoledì e giovedì della scorsa settimana.

Talpa br nel palazzo di giustizia di Milano

MILANO — C'era anche un dispendente a termine (un «trimestrale») del palazzo di giustizia milanese fra i terroristi arrestati nell'ambito dell'operazione che portò alla cattura di Susanna Ronconi, e che innescò i successivi arresti di Torino e Cinisello Balsamo. Anzi, probabilmente un'altra «trimestrale» stava per essere assunta, e probabilmente assegnata come collaboratrice ad uno dei magistrati che indagano sui terroristi: si tratta di Giovanni E. Aposito, titolare del covo brigatista di via Verga, una delle basi della «Nalpa» di Milano. Proprio la vasta operazione che portò allo smantellamento della colonna brigatista milanese, nei primi mesi di quest'anno, cancellò la «trimestrale» degli onorari di palazzo di giustizia. Da quel momento Giovanni Aposito è latitante.

Questi fatti non sembrano direttamente collegabili con il ritrovamento, lunedì, nel corridoio della Procura, di uno striscione inneggiante alle Br, e con un paio di sparatorie che sarebbero avvenute di recente, nottetempo, nei sotterranei del palazzo fra carabinieri e probabili terroristi poi riusciti a fuggire.

Ilio Paolucci